

TELEVISIONE

Benvenuti nel salotto Cancellieri

MARIA NOVELLA OPPO



Rosanna Cancellieri R. Eller/Daylight

MILANO. Raitre cresce. E non stiamo parlando di ascolti, ma di ore. Il palinsesto della rete di Guglielmi, novello Ulisse, sta viaggiando oltre le colonne d'Ercole dell'orario serale. Prima ha conquistato la notte, ora va verso il giorno, anzi il mezzogiorno. Il debutto è fissato per oggi alle 12.30 e la navigazione è prenta fino alle 14. La parola d'ordine è *Due sono i Pirenei*, che bisogna saper cantare a memoria nella versione originale degli anni Trenta. E la conduttrice Rosanna Cancellieri, non nuova a simili imprese, potrebbe anche provarci, se il capostruttura Bruno Voglino non sarà fermissimo nell'impedire.

Tutta la faccenda succede in uno studio della Rai di Milano contiguo a quello che ospita, dentro le sue costole lignee, il programma di Fabio Fazio *Quelli che il calcio*, rivelazione del '94 televisivo. E speriamo che questa quasi coabitazione porti bene al nuovo spazio di mezzodi, prima occupato da quelli mercolivi trasmissioni di servizio che saranno sparpagliate d'ora in poi sui tre palinsesti Rai, anziché su uno solo.

Conduce, come ora si usa, una giornalista rapita al Tg. Insomma Rosanna Cancellieri, sulle orme tracciate da Luca Giurato e tanti altri. Sembra infatti che, mentre i conduttori non aspirano che a diventare giornalisti, i giornalisti vogliono subito essere conduttori. E alla fine, rimescolando le carte, ne potrebbe uscire un gioco migliore. La Cancellieri poi non conduce, ma «anima», secondo Voglino, che affronta «con trepidazione» quel tratto di mare molto trafficato che è costituito da una fascia oraria, già infanzinata di talk show.

E che cosa distingue questi «Pirenei» dagli altri chiacchierati mezzodi? Hanno cercato di spiegarcelo, alla conferenza stampa, funzionari e autori, musicisti e attori. Una bella compagnia di cui fanno parte, tra gli altri, due vecchie volpi come Enrico Vaime e Paolo Limiti, che hanno sperimentato tanti di quei generi televisivi, da essere considerati, più che autori, collezionisti. E infatti anche questo programma contiene in sé molti moduli smontabili di intrattenimento. C'è la musica dal vivo e c'è l'improvvisazione a tema di Pongo, creatura che rimanda ai mezzogiorni di Funari. C'è il gioco e c'è l'approfondimento (un professore in studio risponderà a domande, oppure dirà quello che gli pare). C'è il racconto e c'è la notizia. E c'è anche, udite udite, il collegamento con l'estero. Almeno nella prima puntata, che darà voce e volto a quella Madonna pellegrina del video che si chiama Raffaella Carrà, la prima a dissodare il terreno meridiano in compagnia del pessimismo (col senno di poi) Boncompagni.

E, ancora, c'è l'intervento del pubblico in studio e perfino di una giuria popolare autocostituitasi a emettere verdetti su questo e su quello. Cioè gli ingredienti non mancano per fare di questo nuovo appuntamento televisivo qualcosa di molto visto, oppure di molto nuovo. Insomma, come avrebbe capito se avete avuto la pazienza di leggere fin qui, che cosa sono i Pirenei non lo abbiamo capito. Ma speriamo di scoprirlo dal video lasciandoci guidare, padron «animare», da Rosanna Cancellieri, una giornalista, una donna, alla quale certo non manca il senso dello spettacolo. E anche quello dell'opportunità. Si è detta infatti felice di lavorare finalmente a Milano, una sede che la sola Raitre realmente «anima» occupandone gli studi con le sue più belle produzioni.

L'INCONTRO. In tour (e oggi a «Per voi giovani») la cantante israeliana



La cantante israeliana Achinoam Nini

Noa, sorella di pace

ROMA. «Noa era il nome di una donna la cui storia è narrata nella Bibbia, secondo me era la prima femminista della Bibbia. Noa viveva con suo padre, che possedeva della terra. Alla morte del padre, la donna fu privata della terra; andò da Mosè e protestò contro la legge ingiusta che l'aveva privata dei suoi diritti, e allora Mosè le fece restituire la sua terra. A modo suo Noa sfidò le convenzioni e il sistema, per questo mi piace. Mi piace portare il suo nome, che è anche l'abbreviazione del mio: Achinoam. Vuol dire «sorella di pace», ma gli inglesi, gli americani, quasi tutti gli occidentali non riescono a pronunciare, così l'ho abbreviato. È una ragione pratica, io voglio raggiungere più gente possibile».

Noa ha solo 24 anni, una voce bellissima, cristallina e molto potente che riempie con delicatezza i solchi dell'album appena inciso negli Stati Uniti con il suo pigmalione e chitarrista Gil Dor e la produzione di un mostro sacro della fusione quale Pat Metheny. Lei è minuta, con i lineamenti e la carnagione ambrata delle donne arabe, cosa che tradisce le sue vere origini yemenite.

Poteva essere un avvocato. Ma il suo passaporto è israeliano, l'infanzia e gran parte dell'adolescenza le ha vissute a New York prima di decidere di tornare a Tel Aviv per amore («se non avessi incontrato mio marito chissà, forse sarei rimasta in America e a questo ora sarei diventata un'avvocato»). Uno strano ibrido etnico e culturale che ha prodotto un'artista sensibile, slegata tanto dalla dipendenza agli stili occidentali che dalle rivendicazioni forti, «punitive», delle proprie radici.

L'hanno battezzata la «Madonna

In Israele è famosa almeno quanto Ofra Haza, come lei è di origine yemenita, ma alle suggestioni della world music Noa preferisce il pop acustico, sofisticato. In Italia per presentare il suo nuovo album, prodotto da Pat Metheny, oggi Noa è a Catania. Il tour continua a Caltanissetta, Alcamo, Padova, Trento e Reggio Emilia. Stasera canteranno con lei per la pace gli italo-palestinesi Handala: l'incasso va ai bambini palestinesi di Hebron.

ALBA SOLARO

del Medio Oriente», ma con la danza plastica della signorina Ciccone lei ha poco o niente a che spartire (a parte una sua allegria versione di *Material Girl*). Noa preferisce le ballate acustiche, il pop morbido e sofisticato, Joni Mitchell, James Taylor, Paul Simon, ovviamente il folk yemenita che ascoltava a casa da piccola, e quello israeliano, nato dalla commistione fra la tradizione russa degli ebrei arrivati dall'est Europa, e le suggestioni arabe dei palestinesi e degli altri popoli mediorientali. Si muove con naturalezza in questo amalgama, e le è ugualmente naturale, per lei che in Israele è una star di grandezza pari a Ofra Haza («lei è grande, la ammiro» dice Noa - ma è molto più legata alle sue origini di quanto non lo sia io), ritrovarsi a suonare assieme a una band composta da musicisti palestinesi e italiani, come gli Handala, con cui sarà stasera sullo stesso palco, al teatro Metropolitan di Catania, e con cui ha registrato un'intervento che verrà trasmesso dai microfoni di *Per Voi Giovani*, su Radiodue. Avevano già cantato insieme *Come Together* dei Beatles lo scorso settembre, al festival di Gibellina, per celebrare la possibilità dell'amici-

zia, della convivenza, proprio nei giorni della firma del trattato di pace tra israeliani e palestinesi. Sei mesi dopo l'esperienza si ripete, ma la strada per la pace sembra ancora piena di ostacoli. «La tragedia di Hebron - dice Noa - ha fatto del male a tutti quanti; a chi ha sofferto per i morti, ai musulmani, a tutte le nazioni arabe, ai palestinesi, certo anche agli israeliani, specialmente gli israeliani che vogliono la pace, e che, io penso, sono la maggioranza». «C'è un elemento ironicamente positivo in quello che è successo - aggiunge Gil Dor - Nel senso che gli israeliani sono sempre vissuti nella convinzione che i fanatici, i pazzi assassini, appartenessero solo all'altra parte, quella palestinese. Almeno adesso è chiaro che i fanatici ci sono sia da una parte che dall'altra e che il bene e il male sono distribuiti in egual misura fra noi e loro. Adesso possiamo davvero parlare. Ma gli artisti in Israele come hanno reagito, si sono mobilitati, o sono rimasti semplici testimoni? «Ci sono state manifestazioni in cui hanno partecipato molte personalità dell'arte e della cultura - racconta Noa - Ma quando succedono episodi terribili come quello di Hebron, reagi-

Partita la tournée del cantante Jovanotti non annoia E tra un rap e l'altro fa lo sperimentale

DIEGO PERUGINI

MONTICHIARI (Brescia). «Scusatemi, è qui il concerto?». Le quattro ragazze dall'abbigliamento un po' freak annuiscono e indicano il tendone adiacente. Piccolino, pensiamo noi. Salvo accorgerci, subito dopo, d'aver sbagliato: no, questo non è il Palasport, ma la «Tendarock». E qui non c'è Jovanotti, ma suonano i Nomadi. Confusione: ma ecco, poco distante, il Palageorge, struttura recente da semila posti, puntualmente colmati dalle frotte di fans del nuovo Cherubini, non più profeta dell'edonismo, ma riconosciuto «maestro della comunicazione»: uno che sa parlare ai giovani e anche di cose giuste, sulla scorta di un suono vispo e pimpante, molto moderno. Ma tutte queste cose già le sapete. Meglio allora spiegare le novità dello spettacolo da portare in giro fino a metà maggio, la prova più ambiziosa e importante nella carriera di Lorenzo fino a oggi. Che nei camerini, un'ora prima di affrontare il palco, appare nervoso e caricato al tempo stesso, con Eros Ramazzotti, «baseball-cap» calcato in testa, a scherzare e smorzare la tensione. «Ho una band fortissima, ci sono un sacco d'energia e di roba da dire: speriamo di farcela» ripete il rapper, che rivela in un angolo il mitico Profeta di Gibrán, quasi finito. Poi è tempo di scappare in scena, correre a suonare le due campane che troneggiano in alto, mentre Saturnino arriva in bici e tutti gli altri prendono posto: spettacolo in tre parti, come annunciato. Inizia la prima, tosta e cattiva, rap arrebbante di taglio «sociale» dove Jovanotti esprime il disagio della confusione, da cui è però possibile trarre buoni presagi. E martella contro la chiusura mentale dell'estrema destra, rifiuta il razzismo e incita alla solidarietà: *Pazzo positivo, Il futuro del mondo, Barabba*, sotto la bruta-

lità di luci bianche. E un divieto di svastica» sullo sfondo e sulla t-shirt, anche fra il pubblico. Con i pezzi che si dilatano tra improvvisazioni e citazioni, mischiando Beethoven ai Temptations, tra la vena jazz della tromba di Demo Morselli e la voce campionata del Papa «buono» a ricordare una frase famosa, «Lasciamo da parte quello che ci divide e cerchiamo quello che ci unisce». Emblematica. Sulle gradinate, comunque, si sente da cani, le parole «compiono nel fragore: meglio giù sotto, in platea, dove si lavora di gomito e si balla forte. Superati i primi, duri, tre quarti d'ora, si arriva al momento centrale, che Lorenzo chiama «sperimentale» per la presenza di pezzi un po' strani come *Dobbiamo inventare qualcosa e Parola*, che comunque funzionano meno delle romantiche da strada di *Prove e Serenata rap* e del reggae morbido di *Soleluna*. Piano sulla politica: nessuna precisa indicazione di voto, ma un invito a leggere i programmi e scegliere lo schieramento che più affronta temi come la scuola, il lavoro, i giovani, gli spazi, la tolleranza. Quindi, la «festa» di ritmo e di danza fino alla fine. Salvo il racconciamento per *Sai qual è il problema e Manò*, Aids e stragi, temi scottanti. Giocando in coda con *Non m'annoia e Ragazzo fortunato*, prima del saluto inevitabile di *Ciao mamma*, a suggerire un concerto pieno di idee fino a scoppiarne, lungo due ore e mezza, da «rodare» passo passo. Ancora un po' acerbo nei cambi d'atmosfera, incerto in alcuni passaggi, prolisso in altri: ma dove sono già affidabili la tenuta della band e la voglia di fare di Lorenzo. Atteso a Udine (stasera), Verona (domani), Reggio Emilia (giovedì), Bolzano (venerdì) e Firenze (sabato): per migliorarsi.

Professione pittore In mostra le icone di Franco Battiato



MILANO. Franco Battiato si dà alla pittura. Ed espone fino al 20 aprile sotto il nome di Suphan Barzani, alla galleria Maestrini Incisori di Milano, una piccola rassegna delle sue icone d'ispirazione etnica: figure orientali, minareti, ritratti eseguiti su uno sfondo color oro. Una passione coltivata da pochi anni, che risale ai lavori per la messa in scena dell'opera *Genesis*. «Dipingere è un esercizio molto importante per verificare il proprio equilibrio: è una disciplina che spinge alla calma e al relax», spiega Battiato. Che, fedele all'idea di un'arte che sia «totale», è presto tornato alla musica con l'esecuzione, eseguita nel duomo di Orvieto, della sua *Messa arcaica*, opera registrata e ora disponibile su compact disc. Per il futuro Battiato sta lavorando a un'altra opera, questa volta dedicata a Federico II di Svevia, che verrà rappresentata il 19 settembre a Palermo.

Nuovi fremiti dall'Africa alla Bassa

ROBERTO GIALLO

Jovanotti, si legge da qualche parte, vorrebbe tanto un nuovo punk. Vorrebbe cioè una di quelle rivoluzioni epocali che cambiano la faccia e la pelle del rock, producendo scossoni salutari, suoni nuovi, nuove culture. Perfettamente d'accordo. Si potrebbe sedere e aspettare. Per fortuna Lorenzo non lo fa: mentre aspetta con fiducia, taglia e incolla i suoni del suo universo, che ha magan un confine nelle discoteche della Bassa, e un altro confine all'Avana, e un altro ancora nel rock e via così. Questo è il punto, mentre aspettiamo qualcosa che scoppi e saetti come una rivolta, alla rivoluzione ci siamo proprio in mezzo e non è poi così impegnativo affermare che mai come in questi anni si siano prodotti incontri e scontri tra musiche, stili, generi, suoni diversi. Per tutti gli anni Settanta a dominare fu la contaminazione tra generi: Miles Davis (*Bitches Brew*, del 1970) inizia il gioco dei richiami tra il jazz e il rock, ma intanto via il rock sia il jazz venivano da relazioni altret-

tanto spericolate. Poi l'ingresso nel pop delle musiche «altre» ha complicato il quadro: l'incontro non è più di generi, ma di culture, intere, di tradizioni, di popoli. Il jazz, naturalmente, salta fuori spesso. Il suo rischio, a volte, è quello di suonare autoreferenziale, pomposo e museale, ma succede anche che arrivino ragazzetti colti e veloci capaci di darogli fremiti nuovi. Da Sanremo, sono passati ad esempio gli Incognito: chissà che se ne sarà visto e capito in mezzo al calderone. «Bluey» Maurinick, che del gruppo è in qualche modo il leader, si è anche concesso per una chiacchierata istruttiva lezione su come un signore nato alle Mauritius finisca per abbracciare il funk, e attraverso quello collegare una manciata di generi e ritmi: Bel disco (*Positivity*, Talkin Loud 1993) e bel discorso. Intanto ecco un altro disco, *Torch on the hand*, firmato dagli US3. Avevano cominciato campionando qualche-

no anche emotive, di contiguità culturali, magan dettate da percorsi personali. Ce lo insegnano benissimo i Modena City Ramblers, con un disco il cui titolo chiosa perfettamente il discorso: *Ripartendo tutto a casa* (Helter Skelter, 1994). La passione per la musica irlandese si sente, ed è denunciatissima nelle note di copertina. Ma c'è anche il dialetto modenese, ci sono la scottish pipe e la fisarmonica, il bouzouki e l'ocarina. E ci sono canzoni come *Contessa* di Pierrangeli, e canti corali e possenti come *Bella Ciao* (già incisa in versione «ska» dalla Banda Bassotti) che qui contiene un'epica particolare, con la maestosità che si mischia alla rabbia, una chitarra acustica che corre, persino un coro saharawi che chiude la cavalcata. Sembra di vedere un'armata partigiana avanzare in formazione come gli eserciti di Barry Lyndon, o i Chieftains che attraversano la verde Emilia Immagini e suoni che i Modena City Ramblers hanno proprio «riportato a casa». Grazie.

Advertisement for 'I LIBRI DELL'UNITÀ' featuring 'TRA CRONACA E STORIA' and '11 grandi giornalisti raccontano il nostro tempo'. It promotes a book by Giorgio Manzini titled 'Mercoledì 23 marzo con l'Unità: Indagine su un brigatista rosso'.